

Cantieri. Dopo le Regionali il **ministro Sacconi** presenterà lo Statuto dei lavori, ideato dieci anni fa da Marco Biagi

Il Welfare che verrà

Con le nuove norme salteranno tutte le distinzioni tra lavoratori fissi e autonomi

di **Francesco Pacifico**

ROMA. Nel 1998 il professor Marco Biagi scriveva all'allora **ministro del Lavoro**, Tiziano Treu, che «l'obiettivo dichiarato dello Statuto dei Lavori dovrebbe apparire meno ambizioso e, allo stesso tempo, più pragmatico, se si vogliono attenuare le polemiche». Ma è difficile attenersi a questo principio se l'obiettivo dichiarato è superare la distinzione tra lavoro autonomo e subordinato, rendere sempre più universali le tutele e applicare la stessa flessibilità della cassa integrazione straordinaria (accordo tra le parti, fondi diretti e in tempi brevi) all'erogazione di tutti gli ammortizzatori sociali, magari sfruttando la bilateralità.

Al centro del testo che sta ultimando Michele Tiraboschi - allievo prediletto di Biagi e principale consigliere del **ministro del Lavoro Maurizio Sacconi** - c'è una nuova forma di riconoscimento per il lavoro subordinato. Che sarà considerato tale se potrà essere ricollegato a quattro categorie di diritti: sicurezza, privacy, formazione ed equo consenso. Una rivoluzione straordinaria per un'Italia dove nel biennio della crisi le partite Iva con monocomittenza sono cresciute di 300mila unità. «È il tentativo», ha spiegato proprio Tiraboschi sabato scorso al *Corriere della Sera*, «di superare la divisione tra lavoro autonomo e subordinato, perché in futuro il mercato del lavoro sarà così, e avere un quadro unitario con diritti di

base per tutti: alla sicurezza, alla retribuzione equa, alla formazione». A dodici anni da quando lanciò l'idea all'amico

Tiziano Treu, potrebbe vedere la luce lo Statuto dei lavori ideato da Marco Biagi. Strumento con il quale il giuslavorista intendeva soprattutto limitare i

conflitti creati dalla rigidità di normative pensate per un sistema fordista ormai superato.

Non caso giovedì scorso il ministro **Maurizio Sacconi** annunciando la presentazione di un disegno di legge e un apposito tavolo dopo le Regionali, ne ha parlato come il naturale completamento della riforma del giurista bolognese ucciso dalla brigate rosse nel 2002: il passaggio dal riconoscimento dei diritti alla somministrazione delle tutele.

A quando si sa, da settimane il responsabile del Lavoro starebbe incontrando le parti sociali. Ma accanto ai vertici di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, non mancano colloqui con i rappresentanti delle professioni. Vista la delicatezza della partita non c'è soltanto la necessità di avere il più ampio consenso, quanto quella di coinvolgere le rappresentanze dei tanti lavoratori distanti anni luce dai confederali. Dopo le Regionali, e a tutti loro, **Sacconi** dovrebbe presentare una bozza di disegno di legge, al quale saranno collegate due deleghe su

altrettante materie (partecipazione all'impresa e ammortizzatori sociali) da tempo al centro del lavoro del Parlamento.

Con Michele Tiraboschi sta collaborando quel ristretto e consolidato gruppo di giuristi e sindacalisti, che già ai tempi del Libro Bianco era accanto a Marco Biagi nel tentativo di riformare il mercato del lavoro. E tra i quali ci sono il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, l'amministratore delegato di Italia Lavoro, Natale Forlani, il capo della segreteria del **ministro del Lavoro**, Paolo Reboani, e il politologo Paolo Feltrin. Tre i filoni del documento: diritto all'ambiente sicuro, diritto al giusto compenso e all'apprendimento professionale continuo. Che dovrebbero riguardare sia i lavoratori dipendenti sia quelli autonomi senza alcuna distinzione. Non mancheranno poi incentivi normativi per valorizzare il ruolo delle parti e gli strumenti di welfare mutualistico come gli enti bilaterali.

Essendo un codice generale, l'obiettivo è quello di coordinare e ordinare tutte le materie (arbitrato, lotta al precariato, ammortizzatori sociali, rappresentanza, formazione continua) sulle quali finora si è intervenuto soltanto in chiave di emergenza.

Un mare magnum che va ben oltre l'ambito del riconoscimento professionale - come pure si addice a uno Statuto dei lavori sul modello - che spinge

il parlamentare del Pd ed ex segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta, a dire: «Se l'esecutivo ha l'obiettivo di rimodulare le tutele, allora deve dire chiaro e tondo che vuole modificare lo Statuto dei lavoratori, discuterne in Parlamento e con le parti sociali. Magari la strada può essere quella di una delega alle Camere e di un avviso comune a sindacati e imprese».

Inutile dire che la parte più delicata dello Statuto riguarda le nuove regole per il riconoscimento dei lavoratori. Soprattutto la norma che supera la distinzione tra fissi e autonomi attraverso la presenza di quattro diritti che così diventano universali: sicurezza, privacy, formazione ed equo compenso. Se si guarda al recente passato

– alla famosa circolare sui call center emanata dall'ex **ministro del Lavoro**, Cesare Damiano – allora venivano considerati subordinati quei lavoratori che chiamando i clienti, e non semplicemente rispondendo alle loro richieste, erano parte attiva dell'attività di Crm delle aziende. Oggi, invece, si fa un passo avanti perché viene di fatto delineata come subordinazione la stessa monocommitenza, che è stata regolamentata dai Co.co.co prima e dai Co.co.pro dopo.

Se questo è lo schema del governo, i sindacati (e non soltanto la Cgil) sono già pronti a inserire nel nuovo perimetro del lavoratore subordinato ulteriori diritti. Innanzitutto la piena equiparazione contributiva tra dipendenti fissi e autonomi, che oggi vede una differenza di circa 13 punti percentuali. Soldi per la maggior parte pagati direttamente dal collaboratore. Senza contare che, sempre in questa nuova frontiera del lavoro autonomo che si sta delineando, il governo e le parti discuteranno anche di estensione degli ammortizzatori sociali, allargamento della platea della

contrattazione collettiva e stabilizzazione delle relazioni sindacali. Su tutti questi punti l'esecutivo – forse con il pieno appoggio di Cisl e Confindustria – si muoverà secondo i concetti di soft law e di mutualità tra le parti tanto cari allo stesso Biagi. Va da sé che se l'obiettivo è quello di portare tutele dove non ci sono, il processo non può iniziare che da un'opera di riequilibrio. E siccome le disponibilità del nostro stato sociale sono molto risicate visto i costi delle pensioni, con il tempo la partita giocoforza si

trasferirà nel limitare le garanzie agli insider per estenderle agli outsider. Segnala Pierpaolo Baretta: «C'è il rischio che il governo lanci un modello dove il datore è sempre rigoroso nel rispettare le regole e il lavoratore iperproduttivo. Ma se non si interviene a monte – nelle condizioni per l'ingresso nel mondo del lavoro – allora si rischia di fare dell'astrazione, non unificando le posizioni di tutelati e non tutelati». Lo Statuto finirà per innescare ampie discussioni sui diritti dei lavoratori così come imporrà alle aziende di rimodulare l'organizzazione e i livelli e produttivi in tutti quegli ambiti ancora legati ai settori ad alta intensità di attività. Ma ancora più invasivi saranno gli effetti nel campo della rappresentanza. Non a caso Pierpaolo Baretta nota che «c'è il rischio di confondere lo Statuto dei lavori con la riforma delle professioni». Attraverso le categorie di sicurezza, privacy, formazione ed equo compenso di fatto si punta a un riconoscimento che è molto simile a quello che gli Ordini danno ai loro iscritti.

Di conseguenza entrano a pieno diritto nel sistema del welfare il milione e mezzo di partite Iva senza dipendenti, il quasi milione di collaboratori, ma soprattutto i circa 3 milioni di professionisti di dipendenti degli studi professionali che non sono iscritti agli Ordini. La cosa finisce per essere dirompente per il fragile equilibrio sul quale si regge il sindacalismo italiano. Se quasi sei milioni di lavo-

ratori ottengono tutele finora a loro precluse, chi difenderà i loro diritti? Sicuramente è difficile che lo facciano gli stessi sindacati confederali che nel loro Dna considerano il lavoro autonomo soltanto un piaga da estirpare, privilegiano nelle loro piattaforme i lavoratori dell'industria pesante (metalmecanica o chimica che sia), hanno tra i loro iscritti soprattutto statali e pensionati. Ma se cambiano le norme per il riconoscimento della subordinazione, devono mutare anche le regole della rappresentanza e l'approccio del sindacato verso i lavoratori. Pena un'emarginazione costante dai settori vitali e produttivi della società. Si va quindi verso un sindacato che a monte si batte sempre più l'introduzione di diritti generali e a valle segue il modello della sigla di mestiere che ribalta il concetto di confederazione. E qualcosa già si sta muovendo.

La Cisl – la prima confederazione a permettere l'iscrizione alle associazioni professionali – nei mesi scorsi ha lanciato il Felsa, categoria dedicata interamente agli autonomi. La Cgil, che nel lontano 2002 permise l'iscrizione alle partite Iva senza dipendenti – ha risposto con la Consulta per le professioni, guidate da un campione di riformismo come il segretario confederale Agostino Megale. E se in passato queste tematiche venivano studiate sotto l'aspetto della stabilizzazione, oggi si

punta a portare questi autonomi verso le categorie più consolidate (meccanici, chimici o tessili) dove ci sono lavoratori a loro assimilabili e aprendo le porte a strumenti di welfare come i fondi pensioni, altrimenti sconosciuti.

Che sia in atto la caccia all'autonomo lo dimostra anche la decisione di Confprofessionisti - la sigla guidata da Gaetano Stella e che racchiude i titolari degli studi legali - di proporre un equo compenso per i praticanti. Cioè di anticipare uno dei diritti che diventerà universale una volta approvato lo Statuto dei lavori.

In questo schema saranno centrali soprattutto i servizi di welfare. Che in un'Italia sempre più vecchia e bisognosa di risorse per pensioni e sanità, saranno necessariamente a carico delle parti. Le quali possono contare anche sull'esperienza degli enti bilaterali.


Non a caso, nell'intervista al *Corriere della Sera* Michele Tiraboschi, ha voluto sottolineare che «il nostro sistema non privilegia i licenziamenti, ma la sospensione del lavoro, attraverso cassa integrazione e contratti di solidarietà. E ha fatto sì che si siano persi meno posti di lavoro dei sistemi dove c'è la flexicurity. La lezione è che il nostro sistema ha bisogno di manutenzione. Intanto collegando la tutela del reddito alla formazione: fare in modo che chi riceve un sussidio sia impegnato in attività formative e di ricollocamento».

Se il timore è quello di incentivare con il welfare scandinavo sacche di lassismo, il governo ha intenzione di inserire nel collegato sugli ammortizzatori sociali un'indennità di lavoro più corposa e una cassa integrazione da estendere anche ad altri settori produttivi.

Sul primo versante - anche sfruttando l'arbitrato dove previsto dai contratti di categoria - si punta ad alleggerire il livello di conflitto aumentando i risarcimenti. Per quanto riguarda gli ammortizzatori in costanza

di rapporto di lavoro come la Cig si guarda a rafforzare lo strumento assicurativo. Ma siccome oggi soltanto la grande industria è in grado di pagarselo, in futuro si stanno valutando meccanismi per permettere anche alle realtà piccole e medie di usufruirne in tempi di scarse commesse.

A condire il tutto anche un pacchetto di incentivi al lavoro. Due gli obiettivi di **Maurizio Sacconi** aggredire da un lato la disoccupazione lanciando modelli ad hoc per ogni target (donne, giovani, ultracinquantenni), e dall'altro trasformare i bonus concessi dalle Regioni in veri voucher per la formazione. Ma se sarà difficile convincere i sindacati, il ministro troverà un osso non meno duro dei governatori, gli stessi che tra Fas e fondi sociali europei hanno cacciato di tasca loro il grosso dei 9 miliardi e mezzo utilizzati per pagare il boom di cassa integrazione.

 **Pronta la riforma degli ammortizzatori sociali. L'obiettivo del ministro del lavoro è estendere le coperture anche alle categorie che ne sono escluse. Verso una rivoluzione nei sistemi di rappresentanza**

Lo Statuto dei lavoratori

L'eredità di Brodolini e Giugni

Sotto la definizione di Statuto dei lavoratori si intende il codice delle norme fondamentali del diritto del lavoro italiano. Più precisamente «Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento». Il suo nome è legato a due importantissimi esponenti del socialismo italiano: l'ex sindacalista Cgil e poi

ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, il giuslavorista e suo successore, Gino Giugni. Fu proprio lui nel 1970 a farlo approvare dalle Camere. Tra le norme principali l'introduzione dell'articolo 18, un paletto contro i licenziamenti discriminatori.

Lo Statuto dei lavoratori modificò sia le condizioni di lavoro sia le relazioni tra le parti. In varie occasioni si è provato a modificarlo: lo stesso Giugni provò a fare opera di manutenzione negli anni Ottanta. Ma i ritocchi sono sempre stati un tabù come dimostrano le proposte del centrodestra nel 2002 di affievolire l'articolo 18.



Dall'alto,
il giuslavorista
Marco Biagi,
il suo allievo
ed erede
Michele
Tiraboschi,
il ministro del Lavoro,
Maurizio
Sacconi.
Nella foto
in basso,
Gino Giugni

